A CENTO ANNI DAL 12 GIUGNO 1859

"Questa volta per sempre,,

Un secolo fa lo stemma pontificio cadeva a Bologna e il tricolore sventolava sulla Piazza Maggiore

La sera dell'11 giugno 1859 le truppe austriache che da dieci anni occupavano Bologna, da quando, cioè, avevano sopraffatto nel maggio del '49 la resistenza repubblicana, ricevettero l'ordine di sgombrare la città. La battaglia di Magenta e la conseguente avanzata dell'esercito franco piemontese in Lombardia avevano infatti costretto il comando imperiale a ritirare a nord del Po le truppe dislocate nelle legazioni. Alle tre del mattino del 12 giugno gli ultimi soldati austriaci lasciavano la città. Immediatamente, i patrioti organizzati nella Società Nazionale, che ormai da diverso tempo si erano preparati a questo evento, occuparono i punti strategici della città mentre una grande folla si radunava nella piazza maggiore.

Alle sei del mattino una vivace dimostrazione chiedeva la partenza del legato pontificio; lo stemma papale veniva abbassato da palazzo d'Accursio e sostituito con la bandiera tricolore. Alle nove l'ultimo legato di Bologna, il cardinale Giuseppe Milesi-Ferretti era costretto a partire dalla città. Poco dopo, sulla base di accordi presi precedentemente, la magistratura comunale, con un proclama al popolo, annunciava che essendo rimaste la città e la provincia «senza rappresentanza governativa», il municipio aveva deciso all'unanimità di nominare una giunta provvisoria di governo composta dal marchese Gioachino Napoleoni Pepoli, dal conte Giovanni Malvezzi, dal marchese Luigi Tanari, dal professor Antonio Montanari e dall'avvocato Camillo Cesarini; cioè dagli uomini che avevano organizzato e diretto il moto insurrezionale. Contemporaneamente, la giunta provvisoria, in un suo proclama, affermava che il primo compito di Bologna era quello di prendere parte alla guerra d'indipendenza ed annunciava di aver deciso di offrire la dittatura a Vittorio Emanuele II. Questa decisione fu nello stesso giorno 12 giugno annunciata a Torino con un telegramma al conte di Cavour. Nessuna resistenza vi fu da parte delle forze pontificie che in parte accettarono il nuovo governo e in parte si sbandarono allontanandosi dalla città.

La storia di Bologna, prima e dopo il '59, ha conosciuto certo delle giornate più drammatiche, più tumultuose, più tragiche di quella seconda domenica di giugno di un secolo fa. Ma ben poche giornate hanno segnato nella storia bolognese una svolta tanto importante. Quel giorno infatti si concluse pacificamente ma definitivamente una lotta tenace, eroica e sanguinosa per la libertà e per il progresso, che durava da quasi settant'anni con alterne vicende di rivoluzioni e di restaurazioni imposte dalle armi straniere.

Le parole dette da Giovanni Malvezzi nel momento in cui lo stemma pontificio veniva abbassato da palazzo d'Accursio, *«questa volta l'è per sempre»*, espressero chiaramente la coscienza che i contemporanei ebbero della irrevocabilità di quella caduta del dominio papale su Bologna, la quarta dopo quelle del 1848 del 1831 e del 1796.

◆

A Bologna la Società Nazionale si era formata nell'agosto del '58 quando ormai l'evoluzione dei moderati verso la soluzione piemontese era assai avanzata e abbastanza avanzata era anche l'evoluzione dei repubblicani. A capo di essa furono il marchese Luigi Tanari, il capitano Pietro Inviti e l'avvocato Camillo Casarini; quest'ultimo, il più giovane dei tre, fu attivissimo nella non facile opera di aggancìamento degli elementi repubblicani non solo a Bologna ma anche in Romagna. L'azione della Società Nazionale, essenziale per la preparazione del 12 giugno, consistette nel raccogliere tutte le forze patriottiche in vista di un'azione unitaria e indipendentista guidata dalla monarchia piemontese; su tutti gli altri problemi il programma della Società non si pronunciava e lasciava libertà d'opinione ai suoi aderenti. In pratica attraverso di essa, il partito moderato riprendeva saldamente in pugno, e con notevoli prospettive di successo, la direzione politica del movimento nazionale, che non era riuscito a conservare col programma neoguelfo e federalistico del '48.

Ma nonostante gli stretti legami della società nazionale con Torino, non si può dire che il moto del 12 giugno scoppiasse per una precisa direttiva del Cavour. Il Minghetti, che nell'aprile del '59 era a Torino, dove era stato nominato primo segretario al Ministero degli Esteri ed era cioè a contatto diretto col Cavour, si limitò a consigliare ai dirigenti rimasti a Bologna di non muoversi prima della partenza degli austriaci, di seguire l'esempio toscano (era già avvenuta a Firenze l'insurrezione del 27 aprile), di preoccuparsi soprattutto dell'ordine interno (in sostanza di impedire qualsiasi tentativo repubblicano) e di concorrere alla guerra d'indipendenza.

L'atteggiamento del Cavour riguardo alla sorte delle legazioni pontificie prima del 12 giugno era volutamente impreciso e necessariamente non scevro di equivoci. In realtà, il genio politico di Cavour non consistette tanto nel tessere una trama perfetta in tutte le sue parti, nell'architettare un meccanismo pronto a scattare ad ora fissa come comunemente si pensa sulla base di una vecchia visione agiografica dell'opera cavouriana, ma consistette nel tenere aperte varie strade che consentissero sviluppi più o meno avanzati sulla via dell'indipendenza ed anche possibilità di ripiegamento in caso di insuccesso, effettivamente in quel momento la guerra d'indipendenza era per tutti il problema essenziale e insieme con essa per Cavour e per i moderati era essenziale impedire uno sviluppo rivoluzionario in senso repubblicano: infatti, per quanto la Società Nazionale avesse lavorato bene e grave fosse la crisi del repubblicanesimo, lo Stato Pontificio era pur sempre la zona d'Italia dove i ricordi del '49 e la larga diffusione del movimento patriottico fra le masse popolari cittadine potevano far giudicare ancora possibile qualche moto ispirato dai mazziniani.

◆

Comunque, il Cavour voleva evitare le complicazioni diplomatiche che potevano derivare da un abbattimento formale del governo pontificio a Bologna e al tempo stesso voleva venire incontro per quanto era possibile ai progetti di Napoleone III sull'Italia centrale.

Invece, sebbene non fosse proclamata formalmente la decadenza del governo papale, la cacciata del cardinale legato e l'abbattimento degli stemmi papali avvenuti il 12 giugno furono fatti che dimostrarono inequivocabilmente la volontà dei bolognesi di rompere col passato; sicchè l'offerta della dittatura a Vittorio Emanuele fatta immediatamente, e poi ribadita con un indirizzo portato al re da una deputazione che si recò al campo in Lombardia, acquistò un significato annessionista abbastanza evidente. E la cosa assunse un'importanza anche maggiore perchè subito dopo Bologna tutte le città delle legazioni insorsero e aderirono al governo bolognese.

GIORGIO CANDELORO

Anita Ekberg e Marcello Mastroianni, principali interpreti del nuovo film di Fellini «La dolce vita», festeggiano con un bacio la fine delle riprese. Negli ambienti dello spettacolo è viva l'attesa per quest'opera cinematografica, che sarà forse presentata a Venezia

UN INCREDIBILE SPETTACOLO AL TEATRO MEDITERRANEO

Interrotta da un assalto di "guappi,, la prima serata del Festival di Napoli

Cariche della polizia e fermi per sedare il tumulto esploso alla proclamazione delle cinque canzoni scelte per la finale - Verrà sospesa la manifestazione? - La RCA ritira Nilla Pizzi, Miranda Martino e Teddy Reno

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 11 — Fra urla, fischi e «mazziate» si è conclusa la prima serata del festival di Napoli. L'incetta di biglietti, continuata senza esclusione di colpi fino all'ultimo momento, la calata in teatro di gruppi di «guappi» e «mammasantissima» mobilitati a sostegno di questa o quella canzone hanno reso tempestosa la votazione finale. Pare che gli organizzatori, dopo aver chiamato i trenta biglietti estratti a sorte per la votazione, senza attendere che tutti i prescelti si presentassero sul palcoscenico ore erano state sistemate le urne, abbiano proceduto senz'altro alla loro sostituzione. All'arrivo dei ritardatari, lo scontro è stato inevitabile. I contendenti hanno invaso il palcoscenico e la polizia e i pompieri di servizio sono dovuti intervenire in forza per scaricarli e sgomberare rovinosi crolli. I gruppi di rissanti, però, respinti verso l'uscita hanno dato vita in sala e all'ingresso del teatro a nuove zuffe, sedate ancora per l'intervento dei poliziotti. La calma però durava solo pochi minuti, perchè alla proclamazione dei risultati le urla e gli scontri riprendevano più violenti. La polizia a questo punto ha dovuto operare alcuni termini tra i quali quello del maestro Di Gianni autore di «Sottu». Fino a tarda notte i cantanti non riuscivano a rappresentarsi sul palcoscenico per eseguire le canzoni risultate vincenti. All'ingresso e fuori del teatro gli scontri riprendevano più violenti che mai.

Quello che ad un certo punto è successo nel teatro Mediterraneo è lungo tutta la Mostra d'Oltremare è indescrivibile. Il presidente dell'Associazione Stampa di Napoli, il collega Adriano Fulvo, organizzatore del Festival, è stato malmenato da un gruppetto di facinorosi. L'audizione delle cinque canzoni vincitrici è stata sospesa, mentre la polizia faceva sgomberare il teatro impiegando una mezz'ora per avere la meglio sulla resistenza dei «mammasantissima».

Il regista della Televisione Mario Landi, intanto, riunivà i suoi collaboratori per decidere se domani dovrà aver luogo la ripresa televisiva: il che sembra quanto meno dubbio dato il tono stesso preso dalla manifestazione, il fatto che la RCA abbia deciso il ritiro dei suoi cantanti (Miranda Martino, Nilla Pizzi e Teddy Reno), e infine che il notaio non potrà convalidare la scelta delle cinque canzoni di questa sera, dato che gli energumeni hanno stasciato le urne e buttato via i voti. Violentissime proteste erano state anche sollevate dalla esclusione di «Sobtudine», interpretata da Miranda Martino e Nunzio Gallo.

Mentre la polizia faceva sgomberare le sale, i cananti esclusi del Festival venivano portati in trionfo per i viali della Mostra.

Ecco le cinque canzoni del festival ammesse questa sera alla finale: 1) «Cerasella», di Pantuti-Sciorilli, con 37 voti, 2) «Sta miss 'nciucio», di Galdieri-De Angelis, con voti 30, 3) «Primavera», di Pugliese-Colosimo, con 26 voti, 4) «Passtuncella» di Cesareo-Riccardi, con voti 23, 5) «Scurdammoce 'e cose d'o munno», di Cesareo-Martelli, con voti 18.

E parliamo pure dello spettacolo di questa sera, ciò che ci consentirà di parlare dell'oggetto di tanta disputa, le canzoni. Il loro livello, salvo poche eccezioni, è assai mediocre, quando non addirittura indecoroso. Parlano tutte d'amore naturalmente, come hanno dovuto melanconicamente constatare Corbucci e Grimaldi, cui era stato assegnato il compito di preparare il testo delle presentazioni.

Il risultato è stato pari alle premesse, nonostante lo zelo di Lauretta Masiero.

L'onere di rompere il ghiaccio, in un teatro ancora freddo e distratto, è toccato a «Stella Turastiera», di Oliviero e Marotta. E' opinione diffusa che l'editore Curci non vi insisterà molto. Lo stesso Marotta, punta assai più sull'altra canzone in finale, «'Mbraccio a te». «Stella Furastiera», come la vincitrice dello scorso anno, «Vurria», si ispira al filone emigranti, che svolge in chiave essenzialmente meteorologica. Quassù (a Milano si intuisce), la freddo, è umido. Cantano Franco Ricci e Elio Mauro, il primo con l'orchestra Esposito, il secondo con De Martino.

«Primmavera», è un motivo gaio, di Pugliese e Colosimo. Giornalista il primo, giudice il secondo, autore della musica. L'amore, con la buona stagione, viene, e indossa un vestito ricamato, neanche a dirlo, di mare, di sole e, per ragioni di metrica, di rose. Anche questa canzone è di Curci. Cantano Luciano Rondinella, ancora un po' grezzo, e Germana Caroli, che a una voce sicura non sa ancora unire adeguato senso del ritmo.

«Ammore 'celeste», di Vian (autore di «Suonno a Marechiaro»), è uno strano miscuglio. Un motivo lento, lirico, sul quale si inseriscono le usuali e malfamate terzine. I cantanti, si tratti dell'evanescente, dignitosissima Dana Ghia, o di Arturo Testa, finiscono col proseguire per loro conto. I versi di questa canzone introducono, all'eterno tema dell'astro notturno, una variante. Una sola luna è insufficiente per me. Ce ne vogliono due, «ddoje lune» e magari «ddoje sole». E' una strada che ha delle prospettive, ovviamente. Una volta ottenute «ddoje lune», nessuno potrà impedire a Vian di pretenderne tre, quattro e così via.

«Cerasella», dopo «Maruzzella», «Lazzarella» e simili, è musicata da Scorilli, celebre soprattutto a motivo di «Birimbo birambo». Le parole sono da attribuirsi autorevolmente a Ugo Pirro. «Cerasella» è un motivo svelto e facile, orecchiabile, e pertanto avrebbe delle possibilità. L'eroina è una creatura che il suo innamorato interpella facendo ricorso a un vocabolario essenzialmente ortotrattoriolo. La cantano Wilma De Angelis col duo Jolly, piuttosto bene, e Gloria Christian.

«Sottu», di Enzo Di Gianni è affidata a Wera Nepoti, la quale si rammarica perchè da quando il suo amore se n'è andato «e panne 'o sole nisciuno 'e spanne». Cantata da Luciano Virgili risulta più convincente.

«Passtuncella», di Cesareo e Riccardi, è una serenata, che svolgono con grande impegno Mario Abbate e Elio Mauro, coadiuvato quest'ultimo dal quartetto «Due più due». «'Mbraccio a te», di Marotta e Buonafede, è forse tra le canzoni meno banali, come motivo, pur essendolo sufficientemente come versi, vi si raccontano i casi di una donna alla quale per amare sono più che sufficienti «na tazzulella 'e mare 'nu fazzuletto 'e rena».

La cantano Sergio Bruni e Iula De Palma.

In «Scurdammoce 'e cose d'o munno», Teddy Reno conferma una classe incontestata, sulle scene di questo festival. E Fausto Cigliano è una voce alla quale fa difetto solo un po' di temperamento, di slancio.

«Sottudine», il maestro Rendine punta tutte le sue carte. L'orchestra De Martino si serve di un sax tenore la cui tanzione dovrebbe essere identica a quella del violino. Sacha, quest'anno esordiente a Napoli, Miranda Martino la canta assai bene. Anche Nunzio Gallo ha trovato in «Sottudine» una canzone certamente adatta ai suoi mezzi.

«Sta miss 'nciucio» è il titolo dell'ultima canzone. Non sappiamo che impressione farà a Napoli, e forse è bene precisare che questa «Miss 'nciucio», secondo l'espressione napoletana, è un po' una zerpinazzata, una chiacchierona che fa l'occhio a tutto 'n paese. La canta Aurelio Fierro, che vi profonde la consueta dovizia di gesti, e Maria Paris, che tenta palesemente di ripetere il successo di «Tuppe tuppe marescià». E' un motivo svelto e orecchiabile, che ha delle possibilità.

ARTURO GISMONDI

Processo in Florida a stupratori razzisti

Rischiano la sedia elettrica - La giuria è di bianchi - I giornalisti negri «segregati»

TALLAHASSE (Florida) — Due degli imputati vengono condotti al processo: Ollie Stouttmire e David Beagles (Telefoto)

(Nostro servizio particolare)

TALLAHASSEE, 11. — Dinanzi ad un pubblico composto in maggioranza da negri, hanno preso posto oggi sulla pedana degli imputati i quattro giovani bianchi che nella notte del 2 maggio scorso violentarono una studentessa negra. Il processo è stato aperto da una battuta molto severa del Pubblico ministero William D. Hopkins: «La giustizia non ha colore — ha detto Hopkins — nel sud americano non esiste una legge penale per i bianchi e una per i negri. Questo processo non dovrà trattare i problemi della segregazione. La giustizia contro la delinquenza è uguale per tutti».

Il giudice W. May Walker, che presiede la Corte, ha la facoltà di pronunciare la sentenza di morte se gli imputati saranno riconosciuti colpevoli e se la giuria non esprimerà un «voto di indulgenza». Mentre però centinaia di negri sono stati condannati a morte in seguito a processi per violenza a donne bianche, anche in base a semplici sospetti, non in tutta la storia degli stati del sud un bianco è stato condannato per lo stesso reato consumato contro una donna negra.

La costituzione della giuria è tra i problemi più scabrosi che la Corte affronta: dei 129 cittadini (tutti bianchi e tutti nominativi chiamati a far parte del corpo dei giurati, già nelle giornate odierne quaranta hanno chiesto al giudice Walker di essere dispensati dall'ufficio).

Va pure detto che il clima di imparzialità che dovrebbe distinguere questo processo è stato in parte già viziato dalle disposizioni impartite dalla Corte per quanto riguarda l'ospitalità offerta ai giornalisti. Costruito in una città del sud nota per l'odore degli odi di razza, il piccolo edificio del tribunale di Talahassee ha due ordini di posti: una «balconata» sopraelevata e una sorta di «platea» ai giornalisti, sono «segregati»: quelli bianchi abbasso, e in balconata i reporter di colore.

Mentre il giudice Walker rivolgeva le possibili, salutari domande di rito, uno degli avvocati di Parte civile ha consegnato delle dichiarazioni da lui ottenute dalla vittima dei quattro imputati. Secondo la legge della Florida — che intende tutelare le vittime della violenza carnale — il nome della studentessa negra non verrà pubblicamente fatto. Naturalmente il nome della giovane è conosciuto; ma non è possibile ai giornali stampare e pubblicare sue fotografie né indicare sui giornali le sue generalità. La studentessa negra nell'aula probabilmente dovrà essere presente nelle prossime sessioni del processo per rendere la sua testimonianza. Alla domanda sulla pena che ella stessa sceglierebbe, potendolo, per i suoi quattro brutali assalitori, la ragazza ha risposto: «Credo che essi dovrebbero patire la stessa condanna che subirebbe un gatto che ha ucciso mio figlio».

TALLAHASSEE (Florida) — Gli altri due imputati, Wilbon Collin Worth e Patrick Scarborough (Telefoto)

JAMES WARTERS

L'OPERA DI DONIZETTI HA INAUGURATO IERI SERA IL FESTIVAL DI SPOLETO

Uno splendente "Duca d'Alba,, ravviva la tradizione del melodramma italiano

La vigorosa direzione orchestrale di Thomas Schippers e la magistrale regia di Luchino Visconti, al quale si deve anche una affascinante ricostruzione scenografica, hanno dato pieno, attuale risalto al dramma e alla musica

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, 11 — Thomas Schippers, direttore d'orchestra di vibrante temperamento, ha poi trovato la tromba. Squillante e alta su tutti gli strumenti, o raccolta e sola su un rullo di tamburo, ha punteggiato la smagliante edizione del *Duca d'Alba*, dimenticata opera di Donizetti, con la quale il «Festival dei due mondi» ha inaugurato stasera la sua seconda stagione. Strepitoso il successo, gagliardo nell'insieme il piglio impresso da Schippers all'orchestra, affascinante il sottile gioco dei colori, stupendamente raccordati nelle sfumature d'una gamma ricchissima da Luchino Visconti nello splendore dei costumi, delle scene e della magistrale regia, che andrebbe tutta minuziosamente raccontata, proprio come essa minuziosamente raccontata senza perdere una battuta, lo scoglierà della musica. Alto l'entusiasmo del pubblico. Un pubblico vero, schietto.

Il bel mondo stavolta ha mancato, come par che si dica, «snobbato» la «prima», rinviando però la «sua» serata sulla fine del mese, per la ripresa dell'*Angelo di fuoco* di Prokofieff. Pare che faccia più che. Ma della scicchezza è rimasta all'oscuro la Maxwell, galoppante di gran carriera alla volta di Spoleto. La leonessa non troverà nella tana i suoi cuccioli.

Compatta, invece, la folla degli studiosi, dei critici, dei giornalisti calati a Spoleto da tutta Italia e dall'estero. Compreso quell'ammiratore di Donizetti (e non ha torto) che insegue le opere del suo musicista preferito muovendosi, dal Sud-Africa, e comprese talune più difficili sono giornalisti americani, i quali stanno passando in Italia, in questi giorni, di meraviglia in meraviglia. Dopo aver girato in lungo e in largo la Scala ed essere restò conto del risultato elettorale, trasferitisi in tutta fretta a Spoleto, non sono rimasti meno stupefatti del trionfo del nostro melodramma, proprio in tempi come questi, all'apparenza così poco propizi al teatro lirico. Un trionfo dell'intelligenza. E come le precedenti stagioni questa ha fatto eco ad altre, con la benda d'un facile «folklore» dalla cui ricerca si erano mossi d'oltre Oceano, così la stessa «snobbatura» di cui si può aver sottratto lo spettacolo al «pubblico» della moda, è servita a rendere più profondo il significato e il successo della serata.

D. sontuoso, di eccitante e di raffinato — par in una contenuta ma solenne semplicità — non certa che la suggestiva edizione del *Duca d'Alba*. Quand'anche dovesse rimanere qualche dubbio sulla assoluta fedeltà al manoscritto donizettiano, al quale Thomas Schippers ha ispirato la ripresa dell'opera, non faremo qui del *Duca d'Alba* il caso italiano del *Boris Godunov* o della *Forza di Sorocinzi*, di Mussorgski. In ogni caso, Schippers, mentre ha tolto a Donizetti (e ha fatto bene) quel che vi aveva aggiunto Matteo Salvi (il quale completò l'opera composta verso il 1840, ma eseguita per la prima volta a Roma nel marzo 1882), ha restituito a Donizetti quanto il Salvi aveva ritenuto di sopprimere. E è così ritornata a suo posto anche la famosa «aria dello Spirto gentil» che dal *Duca d'Alba* Donizetti stesso aveva trasferito nella *Favorita*.

Curioso destino di Donizetti. Come negli anni intorno al 1840 su lui ricadono — e se le assume — le responsabilità di continuare e insieme di rinnovare la tradizione melodrammatica al punto in cui l'avevano lasciata Bellini (scomparso nel 1835) e Rossini — che nel *Guglielmo Tell* (1829) aveva concluso la sua parabola — così e Donizetti a lanciare in questo tempo di crisi per il nostro teatro lirico, indicandogli di salvezza alle sorte e gare stagioni dei grandi teatri. I teatri non chiuderanno i battenti, se faranno in tempo ad accogliere negli stanti cartelloni, quel nascosto filone, di tanto in tanto affiorante, ma sempre riaccolto sotterra, che completa e illumina la tradizione del nostro melodramma. Quel filone del melodramma, che, nuovamente eccito i furori delle cesare e gli entusiasmi delle folle, quando una volta la musica sapeva interessare al suo canto i grandi sentimenti dell'uomo da quello della patria a quello della famiglia a quello della libertà. Sentimenti che trovano un riammatico spesso «parossismo» nel concitato «Cabaletta» Donizetti. Come sarà e gare stagioni dei grandi teatri. *Duca d'Alba*: i Paesi Bassi sono sotto il dominio spagnolo, il governatore spagnolo, il duca d'Alba, fa voce governatore di Filippo II. L'amore di due giovani, Marcello (che è figlio del tiranno) e Amelia (che rinunciava all'amore per compiere gesti di carità) è del tiranno. Uccidera invece Marcello inserendosi a tempo tra il pugnale vendicatore e il corpo del padre. Intorno ai protagonisti c'è un coro, che è popolo e domina la scena, sia che irrompa nella grande piazza di Bruxelles, sia che si raccolga spavaldamente nella birreria frontegiante, sulla stessa piazza, la caserma degli spagnoli. Un alternarsi scarno, sobrio e incisivo di azioni, procompenti, della musica, che Schippers e Visconti sono riusciti a sganciare d'ogni gesto melodrammatico. Fedelissimo a se, così e concertato e il gesto davvero tragico, affascinante quanto la «partitura» dei colori: il bianco e il nero. Il rosso, il giallo e l'avorio dei pennacchi spagnoli; i variopinti grembiuli e scialli delle donne; quel verde smeraldino che illumina la piazza; il rosa e nero del secondo atto spezzato dal nastro rosso della pergamena, l'interno della birreria; quel madreperlaceo e coralino chiarore dell'ultima scena; il violaceleste della navata (terzo atto) e soprattutto quel fitto nero di Amelia che si trasforma in bianco, alla fine, quando la fanciulla ha deciso di metter via le gramaglie e di uccidere il tiranno. Spettacolo superbo, nel quale i cantanti, talvolta un po' acerbi, si sono inseriti con prorompente irruenza, ammirevoli per l'accortezza scenica come per il generoso slancio vocale: Ivana Tosini (Amelia), già ben nota e apprezzata in Italia e all'estero, che all'eleganza del portamento ha unito una intensa e commossa espressività; Luigi Quilico (il duca d'Alba), baritono dalla voce calda e vibrata, il quale ha conferito alla figura del tiranno accenti di vigoroso drammaticità, particolarmente sensibili nel secondo atto; Renato Cioni (Marcello), che ha colto, dopo una fitta serie di brillanti affermazioni, ancora un bel successo in un ruolo difficile, superato con bravura grazie allo squillo d'una voce chiara e robusta; i bassi Franco Ventaglia e Wladimiro Ganzarolli, il tenore Enzo Tei. Strumenti di prim'ordine, nel ridare smalto e lucentezza alla ricca partitura l'Orchestra filarmonica triestina e il coro del Teatro Verdi di Trieste. Applausi e chiamate innumerabili. Repliche nel corso del mese: domenica 14 (ore 21), venerdì 19 (ore 20), domenica 21 (ore 15,30).

ERASMO VALENTE

Una scena del primo atto del «Duca d'Alba» al Teatro Nuovo di Spoleto